

L'EUROPA E LA CRISI

Bloccati l'Esm e lo scudo, l'Europa resta nuda

● **La Corte di Karlsruhe** rinvia la decisione sul fondo salva-Stati al 12 settembre ● **Scatta la grande paura** ● **L'Eurozona senza difese di fronte alle onde speculative**

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Cinquantasette giorni per ballare sulla corda. L'Esm, il fondo di 500 miliardi essenziale per ogni intervento d'emergenza sull'euro, compreso il meccanismo anti-spread promosso dall'Italia, entrerà in funzione solo dopo il 12 settembre. È questa infatti la data che i giudici della seconda sezione della Corte di Karlsruhe hanno scelto per annunciare la propria decisione in merito ai ricorsi sulla costituzionalità del doppio voto con cui il Bundestag, il 29 giugno, ha approvato il Fiskalpakt e, appunto, l'Esm. Fino ad allora il presidente della Repubblica Joachim Gauck non firmerà le ratifiche e l'entrata in funzione del nuovo fondo, che avrebbe dovuto avvenire già il 1° o il 9 luglio, resterà bloccata, con tutte le conseguenze che ne derivano.

E le conseguenze potrebbero essere dure. Tanto che ieri, quando da Karlsruhe è arrivata l'indicazione della data, il clima si è fatto subito pesante. In gioco non c'è soltanto la strategia (e il prestigio) di Angela Merkel che vede compromessa tutta la struttura che aveva messo in piedi dal marzo scorso in poi. Il guaio vero è che per quasi due mesi l'Eurozona rimanga scoperta e senza garanzie, come un'automobile con l'assicurazione scaduta o come un malato senza medicine per far fronte eventuali peggioramenti. E tra luglio e settembre c'è agosto: il mese che tutti indicano il

più propizio per le aggressioni speculative sui titoli dei paesi a rischio. Lo spread tra i Btp italiani e il Bund tedesco si è impennato subito, nella consapevolezza che se si ripettesse quanto è accaduto il mese fa, quando si scatenò la tempesta sulla Grecia, sul Portogallo, sull'Irlanda e anche sull'Italia del governo Berlusconi, per reagire ci sarebbero soltanto i circa 200 miliardi che restano dei 440 del vecchio Efsf, dai quali bisognerebbe comunque sottrarre i 100 stanziati per il salvataggio delle banche spagnole. Un problema nel problema, quest'ultimo, perché la situazione si va complicando anche in merito al piano strappato da Mariano Rajoy al vertice di fine giugno.

Ieri il presidente della Spd Sigmar Gabriel ha messo in dubbio il voto favorevole del suo partito quando, domani, il provvedimento sul contributo tedesco al salvataggio di Bankia & company approderà al Bundestag. Una cosa è aiutare gli Stati, ha detto Gabriel, una cosa del tutto diversa è aiutare senza contropartite e senza garanzie di controlli gli istituti finanziari che hanno una grande parte di responsabilità nella crisi dei debiti sovrani. Senza la Spd e i Verdi, come si è visto nel voto del 29 giugno su Fiscal compact e Esm, il governo rischia di andare sotto a causa delle numerose defezioni nella Cdu/Csu e tra i liberali. Un'ennesima grana per la cancelliera, anche se il segretario generale dei cristiano-democratici Hermann Gröhe ha sostenuto ieri, sulla base di chissà quali calcoli, che la *Kanzlerinmehrheit*, la maggioranza propria della cancelliera, esiste ancora e prospera. La paura di trovarsi in pesanti difficoltà in Parlamento, non solo al Bundestag ma anche al Bundesrat (Camera dei Länder), spiega certamente, almeno in parte l'improvviso inasprimento dei toni di Angela Merkel,

...

Merkel in difficoltà anche sul fronte interno: la Spd forse non voterà gli aiuti a Bankia

testimoniato dall'intervista tv dell'altra sera, in cui ha ribadito il concetto secondo il quale la Germania non caccierà un soldo «senza controlli» alla pochissima diplomatica dichiarazione fatta ieri al quotidiano *Die Welt*: «La Spagna deve garantire per ogni singolo euro che arriverà alle sue banche». Proprio quello che Rajoy aveva cercato in tutti i modi di evitare e che credeva di aver evitato al vertice del 28 e 29 giugno. Con il suo disinvoltato tentativo di recuperare tutti i voti della sua maggioranza, la cancelliera ha messo nei guai anche il suo pupillo Klaus Regling, a capo dell'Efsf e già nominato pure per il non ancora esistente Esm, il quale aveva ribadito, proprio l'altra sera, le indicazioni del vertice sul «non passaggio» nel bilancio spagnolo dei miliardi per le banche. Ovvero, la tesi Rajoy.

MARCIA INDIETRO

È del tutto evidente che la marcia indietro sulla Spagna, cui Berlino e la Commissione Ue secondo indiscrezioni starebbero per chiedere alla riunione dell'eurogruppo di venerdì prossimo che anche i creditori privati contribuiscono al salvataggio delle banche, è molto legata all'atteggiamento verso l'Italia e il suo piano di scudo anti-spread. Questo ieri è stato giudicato uno strumento utile dal Fmi, che ha «apprezzato» la volontà dei leader europei a «prendere in considerazione acquisti di titoli di stato sul mercato secondario da parte dell'Efsf e dell'Esm».

Ma a Berlino non debbono aver apprezzato affatto il suggerimento dell'organismo diretto da Christine Lagarde: il governo di Roma, secondo la nuova edizione di Merkel dei *senza-se-e-senza-ma*, deve dare anch'esso «garanzie» nel caso che i fondi europei vengano utilizzati per interventi sul mercato secondario volti a calmierare i tassi dei titoli italiani. Insomma, una troika alla greca anche per l'Italia? Solo la circostanza che per il momento, in assenza dell'Esm, si tratta di una questione del tutto teorica impedisce che questa fondamentale divergenza di opinioni tra la cancelliera tedesca e il capo del governo italiano divergano in scontro aperto.



Passa la proposta della Lega Il Sud non è una priorità per il Fondo innovazione

Il Mezzogiorno viene cancellato dalle priorità del nuovo Fondo per l'innovazione tecnologica, istituito dal decreto Sviluppo. Le commissioni Attività produttive e Finanze della Camera hanno infatti approvato un emendamento della Lega Nord che va in tal senso. Stop anche a un emendamento Pd per il credito d'imposta per le assunzioni al Sud.

Una decisione «assurda e gravissima», accusa il delegato Anci per il Mezzogiorno, Vito Santarsiero (Pd), «è la riprova di una totale assenza di politi-

che per il Mezzogiorno ma anche l'assoluta cecità dei nostri governanti e della Lega Nord che continuano ad avere una visione miope e antistorica delle politiche di sviluppo nazionale».

Commenti dello stesso tenore dall'Idv, dall'Udc, dall'Api e da Fli. Al momento di discutere l'articolo del decreto che trasforma il Fondo per l'innovazione tecnologica nel Fondo per la crescita sostenibile, il relatore Raffaele Vignali (Pdl) e il governo hanno espresso parere positivo su due identici emen-

Abbiamo bisogno di un motore pubblico per la crescita

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

La riflessione su di essa deve illuminare anche la difficile valutazione dei recenti vertici europei. I loro esiti, infatti, vanno soppesati non solo in base alla significatività o meno dei movimenti in direzione dell'adozione del calmieratore degli spread per Paesi con le finanze pubbliche in ordine e della possibilità di operare interventi di ricapitalizzazione delle banche in difficoltà senza influire sui bilanci pubblici.

E sotto questo profilo è difficile dubitare del valore dei passi in avanti compiuti in via teorica e di principio e, al tempo stesso, non rimanere perplessi quanto alla loro lunga scansione temporale e ai molti controversi aspetti tecnici. Ma

i recenti vertici vanno valutati anche per un altro aspetto decisivo e cioè il fatto che in nessun caso - anche quando la loro significatività venga giudicata totale - si può dire che la politica di austerità imposta a tutti i Paesi europei dalla Germania della Merkel sia stata rimessa in discussione.

Eppure la spirale fallimentare a cui l'ortodossia restrittiva e deflazionistica sta dando luogo è sotto gli occhi di tutti: azioni draconiane sui deficit pubblici, mentre spingono in recessione tutti i Paesi europei (il Pil dell'Italia nel 2012 diminuirà del 2,4% secondo Confindustria) e fanno esplodere la disoccupazione, aggravano e non risolvono i problemi del debito, per affrontare i quali si ricorre a nuove misure di contenimento del deficit che, sempre più spingendo l'economia verso contrazioni aggiuntive e aggiuntivi cali delle entrate, si risolvono in ulteriori incrementi del debito e del deficit.

In Italia il ruolo recessivo che giocherà la spending review (con un taglio della spesa nella sanità, nel pubblico impiego, nelle Regioni e negli enti locali, nei servizi di più di 20 miliardi addizionali in tre anni) è emblematico di questa spirale perversa. L'intenzionale ed esplicita finalizzazione dell'austerità, dei tagli, delle privatizzazioni e dell'«arretramento» del perimetro pubblico - quest'ultimo assunto indiscriminatamente come «degenerazione statalistica» - converge verso il depotenziamento e il depauperamento del ruolo e della leva pubblica.

Perché questo avviene? E proprio in un momento in cui tutto ci dice - dalla attuale keynesiana «trappola della liquidità» che impedisce agli investimenti di prendere una via produttiva, all'esplosione della recessione e della disoccupazione, alla necessità non soddisfatta dal mercato di dare vita a un nuovo modello di sviluppo basato su

riqualificazione ambientale, beni sociali, beni comuni - che solo un big push (una «grande spinta») trainato dal motore pubblico può rovesciare lo status quo e dare vita a una spirale benefica di crescita/equilibrio di bilancio/crescita? Non può trattarsi solo di masochismo. Bisogna risalire ai convincimenti profondi sottostanti, che in parte accomunano la Merkel a personaggi come Monti (il quale pure ha già realizzato una personale discontinuità passando dal sostegno all'asse Merkel-Sarkozy al praticare un asse ben diverso con Hollande). Emerge qui la questione di quella variante di destra dell'economia

...

Dismettiamo l'immagine «deflazionistica» della Ue: ora è la volta di scelte progressiste

sociale di mercato, racchiusa nell'«ordoliberalismo», pregiudizialmente ostile a un interventismo di tipo keynesiano (di cui ho scritto in precedenti articoli sull'Unità e su cui si è soffermata Barbara Spinelli su *La Repubblica* dell'11 luglio). Questa visione si concentra esclusivamente sui problemi dell'offerta cosicché un forte intervento dello Stato è considerato necessario solo per imporre la concorrenza. Per tutto il resto l'economia va liberata dai vincoli statali. Infatti, l'imputata - che spiazzerebbe l'investimento privato - è sempre la spesa pubblica specie sociale, ridurre la quale sarebbe il prerequisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la competizione, stimolare l'investimento privato e così attivare, magari dopo una ventina d'anni, la crescita. Per questa impostazione le divergenze di competitività vanno recuperate, non essendo possibile svalutare una